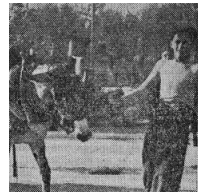
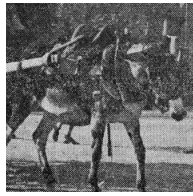


CAMPAGNE



«Il versuro. Mensile dell'Unione provinciale fascista dei lavoratori dell'agricoltura di Ferrara», IV, n. 12, dicembre 1942, p. 3: "CENTO - Dai paesi più lontani della zona affluiscono con ogni mezzo alla stazione le mondine in partenza" (si ringrazia la Biblioteca comunale Ariostea di Ferrara per l'autorizzazione alla riproduzione e alla pubblicazione)



MICHELE NANI

LITTORIE?

FASCISMO E MOBILITÀ NEL FERRARESE

IL FASCISMO NELLE CAMPAGNE

Le campagne ferraresi sono state il teatro dell'affermazione storica dello squadristico nel 1921 e poi, dopo la distruzione del movimento operaio, del primo inquadramento sindacale di massa da parte del fascismo di governo: operazioni che contribuirono alla fortuna nazionale di due gerarchi locali, Italo Balbo ed Edmondo Rossoni¹. Dopo il 1925, nella fase di consolidamento del regime, il fascismo ferrarese dovette continuare a fare i conti con i persistenti problemi posti dalle relazioni di classe nelle campagne. Abolite le organizzazioni dei lavoratori e riconsegnate condizioni di lavoro, retribuzioni e livelli occupazionali alla discrezionalità proprietaria, vecchie e nuove autorità ferraresi si ritrovavano così a dover gestire le drammatiche condizioni di vita di un'enorme massa di proletari rurali, immiseriti e strutturalmente sotto-occupati².

Il sindacato rappresentò per tutto l'arco del ventennio uno dei capisaldi del regime nella provincia estense. Per citare solo un esempio, nel 1938 erano iscritti all'Unione provinciale fascista dei lavoratori agricoli, forte di 200 quadri e impiegati, 83.000 braccianti-compartecipanti³. Sostanzialmente subalterno alle classi dominanti rurali e disciplinato alle direttive del regime, il sindacato ave-

¹ Cfr. Paul Corner, *Il fascismo a Ferrara, 1915-1925*, Laterza, 1974; Alessandro Roveri, *Le origini del fascismo a Ferrara, 1918-1921*, Feltrinelli, 1974.

² Sono soprattutto debitore delle ricerche di Franco Cazzola (ad es. *Aspetti della questione agraria nel Ferrarese dalla grande crisi alle legge stralcio, 1930-1950*, in *Lotte di classe nelle campagne ferraresi nel secondo dopoguerra*, Atti del Convegno, Ferrara, 1-2 dicembre 1979, Clueb, 1981, pp. 103-114; *Da braccianti a coltivatori. Considerazioni a cinquant'anni dalla riforma fondiaria nel Delta padano*, in Id., a cura di, *Riforma agraria: da braccianti a coltivatori diretti*, Cartografica, 2005, pp. 9-30), di Giorgio Rochat (*Rapporti di potere nella Ferrara fascista*, «Rivista di storia contemporanea», n. 4, 1982, pp. 605-649 e *Italo Balbo e gli agrari ferraresi*, in Massimo Legnani, Domenico Preti e G. Rochat, a cura di, *Le campagne emiliane in periodo fascista. Materiali e ricerche sulla battaglia del grano*, Clueb, 1982, pp. 307-345; entrambi sintetizzati in *Italo Balbo*, Utet 1986) e di Roberto Parisini (*Dal regime corporativo alla Repubblica sociale. Agricoltura e fascismo a Ferrara, 1928-1945*, Corbo, 2005; *Sindacato fascista e stabilità corporativa nel Ferrarese, 1934-1943*, «Società e storia», n. 133, 2011, pp. 525-549).

³ Archivio di stato di Ferrara, Prefettura, Riservato di Gabinetto (d'ora in poi Asfe, Prg), b. 139, f. 7503, sf. 5, appunto non datato della Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura - Unione provinciale di Ferrara.



va perso l'autonomia di classe, il piglio conflittuale e il radicalismo ideologico che avevano decretato i successi delle leghe in età giolittiana e nel primissimo dopoguerra. Restò tuttavia un punto di riferimento per i lavoratori rurali perché mantenne almeno una delle loro funzioni: la redistribuzione a tutti i braccianti presenti sul territorio dei terreni a compartecipazione e delle giornate di lavoro rese disponibili dall'imponibile di manodopera e dai lavori pubblici. Nel contesto fascista questo tratto di continuità con le pratiche precedenti, che talvolta era anche continuità di uomini (i fiduciari sindacali e i collocatori), perdeva il suo significato originario, di cemento della solidarietà in funzione antagonista. L'esercizio di questa e altre funzioni⁴, vitali per la sopravvivenza fisica di decine di migliaia di persone, affidavano tuttavia al sindacato un ruolo fondamentale di mediazione sociale, destinato a perdurare durante la guerra e la Repubblica sociale.

A impensierire le autorità non erano le posizioni sindacali, talora critiche ma regolarmente riassorbite, bensì le aperte proteste bracciantili. La difficile congiuntura della seconda metà degli anni venti aveva fatto esplodere il malcontento delle campagne. Nella primavera ed estate del 1927 dimostrazioni si erano tenute in diverse località della provincia, incluso il capoluogo, ove 2.000 disoccupati avevano manifestato per due giorni davanti all'ufficio di collocamento. Un'aperta rivolta era esplosa a novembre nel piccolo paese di Lagosanto, sedata solo dall'intervento delle forze dell'ordine. I "lagotti" tornarono a manifestare violentemente nel febbraio del 1928, seguiti dalla popolazione della vicina Comacchio nei mesi successivi. Questi conflitti erano espressione della persistente polarizzazione sociale delle campagne ferraresi.

Come avrebbe confermato il censimento agrario del 1930, circa 500 aziende agricole possedevano il 40% del territorio coltivato. Un'altra angolazione, quella fiscale, confermava la concentrazione: l'1% dei detentori di proprietà terriera (33 figure) deteneva il 41% del reddito imponibile⁵. Un vero blocco agrario dominava la provincia, integrato con il capitale finanziario e con le banche cattoliche ed egemone sui ceti intermedi rurali e sui professionisti urbani, che offrivano al fascismo una base di consenso e schiere di quadri. Quel blocco non era esente da tensioni interne, fra le grandi società anonime e una proprietà borghese e nobiliare tutt'altro che uniforme per posizioni politiche, condizioni economiche e regimi agrari. Pur pesantemente indebitata e colpita dalla congiuntura sfavorevole dei prezzi e dalla rivalutazione della lira, la grande proprietà terriera mantenne comunque la propria presa sulla società ferrarese, anche per il continuo sostegno offerto dal potere centrale, sotto forma di flussi di risorse,

⁴ Grazie a un rapporto quotidiano con i lavoratori, reso possibile dall'articolazione in circa 150 sezioni comunali e frazionali, il sindacato seguiva centinaia di piccole vertenze individuali, organizzava la manodopera per i lavori pubblici, gestiva l'estensione della previdenza e collaborava all'assistenza. Per un sintetico profilo dell'attività sindacale cfr. Annio Bignardi, *Unione provinciale fascista dei lavoratori dell'agricoltura di Ferrara di fronte ai nuovi problemi, ai nuovi compiti e alle nuove necessità. L'attività dell'unione nell'anno 12, Sate, 1934*. Un esempio del dibattito sindacale nei resoconti di un convegno in «Corriere padano», 15 e 19 novembre 1934.

⁵ *Relazione economico-statistica sulla provincia di Ferrara. Quadriennio 1935-1938*, Consiglio provinciale delle corporazioni – Ufficio statistica 1939, v. I, p. 284 e v. II, tav. LXI.

privilegi fiscali e tutela delle tre produzioni principali della provincia (grano, canapa, barbabietole da zucchero). All'estremo opposto di quel potere si presentava un'ampia e crescente massa di proletariato rurale. Al censimento del 1931 le famiglie di "giornalieri ed operai di campagna" contavano 97.000 persone (sulle 232.000 di quelle di addetti all'agricoltura) e nella popolazione sopra i dieci anni erano 68.000 i "salariati ed obbligati" o "braccianti e giornalieri di campagna" (su un complesso di 102.000 occupati in agricoltura). Vivevano sparsi nelle vecchie boarie e braccianterie o accentrati in piccole abitazioni nei borghi rurali, comunque in case ritenute sovraffollate e igienicamente malsane dagli stessi sindacalisti. Rispetto al primo dopoguerra le loro condizioni erano senz'altro peggiorate. Agli uomini erano affidati i lavori agricoli, a salari drasticamente decurtati rispetto alla stagione delle leghe. Per l'andamento stagionale dei lavori, la disoccupazione, assiduamente monitorata dagli uffici e dalle autorità, disegnava un'onda costante fra i minimi estivi e i picchi invernali. I livelli massimi erano determinati dalle oscillazioni delle opportunità integrative: lavori di miglioria ai fondi attraverso l'imponibile di manodopera; manutenzione delle infrastrutture di bonifica; opere pubbliche. Pur distribuite con turni che tenevano conto delle esigenze familiari, le giornate di lavoro a disposizione erano sempre poche. Le famiglie dei braccianti, cioè soprattutto donne e minori, si occupavano di piccoli appezzamenti di colture in compartecipazione. Resa obbligatoria dal 1929, la ripartizione al terzo garantiva qualche margine di sussistenza, ma intensificava il lavoro, favoriva i proprietari e spingeva all'indebitamento. Minor occupazione invernale, minori retribuzioni e compartecipazione convergevano nella riduzione dei redditi, che si fece drammatica nei primi anni trenta, quando una famiglia bracciantile disponeva di poco più di tre lire al giorno, somma che valeva all'incirca un litro di latte, mezzo chilo di pasta e mezzo chilo di pane⁶.

Questa situazione strutturale faceva dell'esistenza stessa del bracciantato un problema. Le masse rurali incarnavano, anche a voler prescindere dalla fresca memoria della stagione della dignità conflittuale dei subalterni, una minaccia oggettiva al blocco agrario e al fascismo ferrarese. Gli interventi compensativi si limitavano a conservare il precario equilibrio del quadro esistente, che minacciava di infrangersi a ogni inverno, quando tornava a dilagare la disoccupazione. Per liberarsi definitivamente dal pericolo di proteste di massa, che avrebbero incrinato l'immagine del regime e rilanciato l'azione dei "sovversivi", si fece strada fra i gerarchi l'idea della "sbracciantizzazione": disfarsi del proletariato rurale facendo sorgere dalle sue ceneri un nuovo ceto di coloni. Nel 1927 il fascismo ferrarese colse l'occasione delle nuove linee nazionali in merito a bonifica integrale e ruralizzazione per delineare un ambizioso progetto. Prima di ricostruirne genesi, natura ed esiti, occorre soffermarsi brevemente sui suoi aspetti demografici.

⁶ Istat, *VII censimento generale della popolazione, 1934*, v. III, f. 36, pp. 16 e 42; Istat, *Indagine sulle case rurali in Italia, 1934*. Per il crollo dei redditi cfr. Marco Pinna, *I braccianti ferraresi negli anni della crisi: 1929-1934*, in *Le campagne emiliane*, cit., pp. 269-306.



IL "PROBLEMA FERRARESE": LA QUESTIONE BRACCIANTILE NELLA CAMPAGNA DEMOGRAFICA

L'avvio della campagna demografica, promossa sin dal 1927 dal regime con il celebre "discorso dell'Ascensione" di Mussolini, ebbe immediate ripercussioni anche a Ferrara⁷. La stessa questione bracciantile venne sempre più presentata in termini demografici, anche se la provincia rappresentava un caso particolare, che metteva in tensione gli assunti popolazionisti e ruralisti. Le dimensioni e la prolificità della popolazione rurale, che il regime additava a modello, rappresentavano la premessa di ogni discorso sulla sotto-occupazione e sulla difficile sussistenza nelle campagne ferraresi.

Fra le due guerre la popolazione della provincia di Ferrara crebbe dai 346.000 residenti del 1921 ai 373.000 del 1936. Il tasso di incremento medio fu negli anni venti del 7,8‰, poi nei primi anni trenta del 6,6‰, un ritmo destinato a mantenersi, nonostante la guerra, fino al successivo censimento del 1951 (6,5‰)⁸. Pur consistente, lo sviluppo demografico segnò un rallentamento rispetto all'esplosione del quarantennio precedente e fu infatti più contenuto della media nazionale, ma sempre superiore a quella regionale. Le dinamiche di popolazione del Ferrarese erano determinate dalle campagne, dove viveva la maggior parte degli abitanti. La provincia non aveva conosciuto un vero sviluppo industriale e i centri urbani erano al servizio della ricca agricoltura, che rappresentava da sempre il fulcro della vita locale⁹.

Quali componenti determinarono l'andamento della popolazione fra le due guerre? I decessi calarono da una media annua di 5.600 nel 1919-1924 a 4.200 nel 1936-1940, mentre le nascite scesero, negli stessi intervalli, da 11.800 a 8.500. Questi decrementi erano ancor più significativi, perché si rapportavano a una popolazione crescente. I tassi quinquennali confermavano infatti che dopo la prima guerra mondiale si andava chiudendo la transizione demografica. Il processo si era aperto con gli anni ottanta dell'Ottocento, quando, a fronte di una natalità attestata su livelli elevatissimi, da "antico regime" demografico (41,8‰ medio nel 1881-1885, come nei primi anni postunitari, ma era ancora al 38,5‰ nel 1911-1915), la mortalità aveva cominciato a calare, determinando un'espansione straordinaria della popolazione. Dagli anni venti anche la natalità aveva

⁷ Cfr. Giovanna Marchianò, *Fascismo e organizzazione del consenso: la politica demografica*, in Aldo Berselli (a cura di), *Storia dell'Emilia Romagna*, v. 3, University press, 1980, pp. 746-771.

⁸ Le fonti da cui ho tratto i dati demografici sono: *Censimento [...] 1921*, v. VIII, pp. 16-19; *Censimento [...] 1931*, v. II.1, pp. 696-701; *Censimento [...] 1936*, v. II.37, p. 10; *Censimento [...] 1951*, v. I.34, pp. 12-21; *Movimento della popolazione secondo gli atti dello stato civile* (e titoli successivi), 1921-1940. Ho calcolato i tassi su una serie annuale della popolazione residente al 31 dicembre che ho ricostruito per interpolazione. Ragiono a confini attuali, cioè senza tener conto del comune di Pieve di Cento, passato alla provincia di Bologna nel 1929.

⁹ La provincia ospitava una sola vera città, il capoluogo, che nel 1931 contava 55.000 abitanti intramurari. A quell'epoca le altre due cittadine, Comacchio e Cento, avevano rispettivamente poco meno di 9.000 abitanti e poco più di 5.000.

cominciato a declinare¹⁰, pur rimanendo sempre superiore ai valori regionali e scendendo sotto la media nazionale solo nell'ultimo quinquennio considerato.

Movimento naturale della popolazione (medie quinquennali per mille residenti). Provincia di Ferrara, 1921-1940

	<i>natalità</i>	<i>mortalità</i>	<i>incremento naturale</i>
1921-25	33,8	16,4	17,9
1926-30	27,5	14,6	13
1931-35	24,1	11,7	12,7
1936-40	22,1	11	11,1

Nel complesso il saldo naturale del Ferrarese rimaneva imponente: nell'arco 1919-1939 a fronte di 210.000 nati si ebbero 103.000 decessi, con una crescita naturale della popolazione di 107.000 unità, collocate in larghissima parte nelle campagne¹¹.

L'ideologia fascista rifiutava la vulgata malthusiana: i braccianti ferraresi non erano troppi e la provincia non era sovrappopolata. La mancata adesione al naturalismo demografico non si spingeva fino alla critica dei rapporti sociali e delle istituzioni politiche che mediavano la relazione fra popolazione e risorse, del potere sui luoghi di lavoro e della distribuzione del reddito. Al contrario, il linguaggio demografico e il gusto per le cifre contribuivano a occultare la dimensione politica dei problemi e le fratture di classe che solcavano l'edificio sociale. Il punto di partenza era la positività del "numero": se la crescita demografica metteva a rischio la sussistenza, dunque la qualità della popolazione e con essa i destini della nazione (perché indeboliva la salute della prole e la potenza militare), occorreva intervenire per scongiurarlo. Come sostennero i presentatori del programma di appoderamento: «non è vero che il territorio ferrarese non sia capace di mantenere tutti i suoi figli. È necessaria soltanto una distribuzione demografica più razionale»¹².

¹⁰ Per l'allarme su una «situazione demografica, che appare piuttosto preoccupante», dato il calo della natalità nel "forese" rurale e l'aumento della mortalità infantile in città cfr. Paolo Fortunati, *La mortalità infantile*, Antoniana, 1933, che chiamava in causa «l'influenza della pratica abortiva, che a Ferrara apparirebbe piuttosto diffusa, e della scarsa cura del neonato, specie se illegittimo, perché nei riguardi delle nascite illegittime Ferrara detiene una specie di primato» (p. 27). Uno sguardo più ottimistico sull'intera provincia in Id., *Vitalità ferrarese*, «Rivista di Ferrara», n. 10, 1934.

¹¹ Nello stesso periodo il saldo naturale del comune di Ferrara fu di 18.000 unità, ma va ricordato che l'ampissimo territorio municipale era più rurale che urbano: la popolazione delle frazioni del "forese" (71.000 persone nel 1931) era superiore a quella concentrata entro le mura cittadine e sarebbe rimasta comunque tale anche accorpando a quest'ultima gli abitanti dei sobborghi periurbani.

¹² Italo Balbo, Umberto Klinger, Vittorio Cini, *La ricostruzione economica della Provincia di Ferrara*, in *Atti del VII congresso provinciale del fascismo ferrarese*, Sate, 1928, p. 27.



UNA SOLUZIONE AL "PROBLEMA FERRARESE": L'APPODERAMENTO

Per ospitare un numero crescente di abitanti, il contesto provinciale andava rimodellato, ma senza mettere in discussione gli assetti dati. Alla trasformazione territoriale, la bonifica delle vaste "valli" paludose e la loro sistemazione agraria, avrebbe dovuto accompagnarsi una modifica in senso colonico del rapporto fra lavoratori e proprietari, per risolvere definitivamente il problema della disoccupazione. Bonifica integrale e colonizzazione rurale, con i dovuti spostamenti di popolazione, erano le vie maestre per convertire in contadini operosi e fascisti i poveri e riottosi braccianti. L'idea-forza della "sbracciantizzazione", agitata in tutta l'area padana, puntava alla dissoluzione di una delle specificità storiche delle campagne italiane, la più perniciosa agli occhi del regime: vaste concentrazioni di proletariato rurale che avevano dato luogo a forme di conflittualità, organizzazione e radicalismo ideologico uniche in Europa e che avevano avuto uno dei loro epicentri proprio nel Ferrarese¹³.

Nel mutato quadro politico-istituzionale riemergevano a Ferrara lontane e recenti suggestioni. Fino a tutto l'Ottocento l'agricoltura della provincia, anche in parte delle "terre nuove" bonificate, era articolata in "possessioni" e "boarie". In questi fondi più vasti dei poderi mezzadrili (sui 30 ettari), era insediata un'ampia famiglia multipla, legata al proprietario dal patto annuale di boaria, che prevedeva un salario familiare per il governo del bestiame da lavoro e quote di ripartizione di alcuni prodotti dei campi. La crisi del paternalismo rurale, evidenziata dalla conflittualità degli stessi boari nel 1897 e nel 1901, aveva generato diverse risposte, fra cui l'avvio della scomposizione del patto, con il governo accentrato del bestiame affidato a salariati fissi e le colture assegnate in compartecipazione a braccianti per lo più non residenti sul fondo. In quel frangente una parte della proprietà terriera aveva sollecitato le banche locali e lo Stato affinché finanziassero gli investimenti necessari al vero e proprio frazionamento delle boarie, per il passaggio a una conduzione colonica, progetto definito sinteticamente "appoderamento". L'idea restò sulla carta, ma era destinata a riemergere per altre vie. Subito dopo l'offensiva squadrista era stato aperto dal locale Pnf un Ufficio terre, per agevolare l'accesso alla piccola proprietà, mentre negli anni successivi anche i consorzi di bonifica si ritrovarono a programmare la costituzione di nuove unità poderali. Entrambe le iniziative ebbero scarsa incidenza e un nuovo, ambizioso tentativo si delineò solo nel 1927.

Su sollecitazione dei sindacati ferraresi, sostenuti anche da Balbo e del segretario federale Umberto Klinger, Mussolini commissionò a Vittorio Cini lo studio di provvedimenti organici per il Ferrarese. Ne sortì un'idea elementare, convertire le 4.000 aziende ipoteticamente installate sui 160.000 ettari potenzialmente frazionabili in 16.000 poderi da 10 ettari, grazie all'intervento statale diretto per bonifiche e infrastrutture (400 milioni) e a generosi finanziamenti ai proprietari impegnati nel frazionamento dei fondi (con una spesa privata stimata a 600 milioni). Approvato dal Duce, il progetto fu affidato nel novembre del 1927

¹³ Cfr. Guido Crainz, *Padania*, Donzelli, 1994.

al coordinamento dello stesso Klinger, nominato commissario speciale per la bonifica integrale nella provincia.

Al VII congresso ferrarese del Pnf, nel febbraio del 1928, Klinger presentò una relazione, anche a nome di Balbo e Cini, nella quale si annunciavano un intervento straordinario di lavori pubblici e crediti agrari, per procedere a una «radicale trasformazione fondiaria», perché «gradualmente nel prossimo decennio si sistemi il problema ferrarese», attraverso una “duplice bonifica, idraulica ed agraria”. Sotto il coordinamento del commissario, consorzi di bonifica e proprietari avrebbero cooperato a un «esperimento organico e in grande stile». La visionaria operazione di ingegneria sociale prevedeva anche lo sviluppo delle comunicazioni commerciali mediante navigazione interna e una zona industriale a Ferrara, ma il perno dell'operazione era il rivolgimento “demografico”: l’“eliminazione dell'avventiziato agricolo” e la formazione di una “nuova classe di contadini”, che avrebbe consentito uno “sfruttamento intensivo del suolo”. Si precisava che i 12.000 nuovi poderi avrebbero potuto fissare al suolo 60.000 unità lavorative (l'80% dell'avventiziato), ovvero molte più persone, tenendo conto di vecchi e bambini e del coefficiente applicato localmente a donne (2/3 di unità) e ragazzi in età da lavoro (metà unità). Un lauto finanziamento era garantito dallo stato, ma la realizzazione era nelle mani dei proprietari, che avrebbero dovuto «rendersi degni della fiducia in loro riposta dal Duce, contribuendo tutti all'esecuzione del grande programma iniziato». Nella sua seconda relazione, in veste di federale Klinger si era nuovamente rivolto ai proprietari, con parole pesanti: «guai se dovessero mancare alla fiducia», eventualità definita esplicitamente «tradimento». Se la relazione del segretario sindacale Francesco Ferri aderiva, sia pur tiepidamente al piano, l'intervento di Vico Mantovani a nome degli agricoltori lanciava un segnale preoccupante, perché non menzionava affatto l'appoderamento¹⁴.

Nonostante i proclami, negli anni successivi poco fu realizzato. Dal 1930 le ripercussioni della grande crisi sulle campagne ferraresi aggravarono un quadro già instabile e accompagnarono la ridefinizione delle strutture istituzionali dell'economia locale, attorno alla Cassa di risparmio, ai consorzi, alla struttura corporativa. Ridisegnata, dopo un duro conflitto con il partito e la confederazione nazionale, la locale federazione agricoltori, il blocco agrario ferrarese si mantenne saldo al proprio interno, grazie al sostegno costante del regime, spesso per interposizione dello stesso Mussolini. In quel quadro, le agevolazioni creditizie elargite per realizzare l'appoderamento e i lavori pubblici richiesti dalle autorità per recare sollievo alla disoccupazione di massa rappresentavano in buona parte finanziamenti diretti o indiretti alle imprese agricole. Dato il rispetto assoluto delle esigenze della proprietà terriera da parte del regime, i proprietari non furono indotti ad avventurarsi nella ristrutturazione aziendale. Difficoltà finanziarie e situazione di privilegio sconsigliavano sconvolgimenti:

¹⁴ Umberto Klinger, *Relazione politica e morale della federazione provinciale*; Francesco Ferri, *Relazione dei sindacati fascisti* e Vico Mantovani, *Relazione degli Agricoltori della Provincia*, in I. Balbo, U. Klinger, V. Cini, *La ricostruzione*, cit.



gli agricoltori locali si accontentavano di usufruire della sovrabbondante disponibilità di braccia e dei vantaggi della compartecipazione, ottenendo moderazione salariale e riduzioni dell'imponibile (per altro ampiamente evaso) e scaricando la sussistenza invernale dei lavoratori sui pubblici poteri.

Il sindacato prese atto realisticamente dello stallo, o forse, forte di una più ravvicinata conoscenza delle campagne ferraresi, non aveva mai nutrito particolari illusioni sui benefici dell'appoderamento, né sull'adesione proprietaria. Le organizzazioni sindacali delinearono nei primi anni trenta un quadro sensibilmente diverso rispetto a quello immaginato dagli alti gerarchi politici. Con l'appoderamento l'occupazione stabile avrebbe potuto riguardare solo una parte della popolazione bracciantile, escludendo l'altra da lavoro e compartecipazione, con il rischio di lasciare senza mezzi di sussistenza fra le 40.000 a le 65.000 persone. Anche Paolo Fortunati tornò sul "problema ferrarese" e sulla sua soluzione colonica, segnalando che senza mutamenti nell'«ordinamento della proprietà» e nella «distribuzione del reddito» 6-7.000 famiglie di avventizi (pari 16-19.000 unità lavorative, dunque a circa il doppio di persone) avrebbero dovuto trovare uno «sbocco economico extraagricolo o extraprovinciale»¹⁵. Altri ancora riconobbero la fondatezza degli argomenti sindacali e bilanciarono l'insufficienza dell'appoderamento con progetti che avrebbero dovuto garantire l'assorbimento di parte della manodopera in eccesso nelle zone industriali varate nel capoluogo e nelle campagne, a Tresigallo, paese natio dell'allora ministro dell'agricoltura Rossoni¹⁶.

Un nuovo e ambizioso progetto di appoderamento fu stilato dall'Ispettorato agricolo regionale, dopo un minuzioso censimento podereale condotto tramite i consorzi di bonifica nell'inverno 1934-1935; la parola d'ordine era periodicamente rilanciata a fini propagandistici; le comunicazioni fra periferia e centro non mancavano mai di evocare l'argomento, specie quando erano in gioco ulteriori finanziamenti: ma nonostante tutto questo, all'entrata in guerra il bilancio dell'operazione era assolutamente deludente. Decine di migliaia di ettari di terreni erano stati bonificati, idraulicamente ristrutturati o irrigati grazie all'intervento pubblico (per 420 milioni di spesa, inclusi alcuni acquedotti). Invece l'investimento privato era stato di gran lunga inferiore (142 milioni, parte dei quali sovvenzionati) e aveva formato meno di un migliaio di nuovi poderi: 485 nelle vecchie bonifiche (valli di Ambrogio e Argenta); un numero imprecisato, ma certamente inferiore (i 573 fabbricati realizzati includevano stalle e servizi), nei

¹⁵ Francesco Ferri, *Il bracciantato agricolo nel Ferrarese*, Industrie grafiche, 1933, p. 74; Annio Bignardi, *Il problema del lavoro agricolo nel Ferrarese. L'attività dell'Unione provinciale dei lavoratori dell'agricoltura nell'anno XIII*, Sate, 1936, p. 23; Paolo Fortunati, *La provincia di Ferrara*, in Gaetano Pietra, P. Fortunati, Alfredo De Polzer (a cura di), *Primi lineamenti di statistica corporativa. Il problema demografico-agrario del Veneto e del Ferrarese, II*, Antoniana, 1935, pp. 80-81 (lo studio era stata anticipato con il titolo *Il problema ferrarese* dalla «Rivista di Ferrara», n. 3, 1934).

¹⁶ «Appoderamento e zona industriale si completano a vicenda, assorbendo questa quelle unità lavorative che l'altro non riesce ad assorbire» (*Promemoria* del prefetto A. Festa, 29 novembre 1936, in Asfe, Prg, b. 138, f. 7500); per una sintesi sulla zona industriale cfr. Ilaria Pavan, *Il podestà ebreo*, Laterza, 2006, pp. 73-76; Mauro Stampacchia, *"Ruralizzare l'Italia!". Agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri (1928-1943)*, Franco Angeli, 2000, p. 311 e *passim* per le posizioni rossoniane.

più recenti interventi fra Comacchio e Lagosanto (valli Isola, Trebba e Ponti)¹⁷. L'appoderamento realmente esistente sembrava così ridursi a ridotte ristrutturazioni aziendali nelle bonifiche ottocentesche e alla colonizzazione delle terre di nuova bonifica, senza interessare le “terre vecchie”.

ASPETTANDO L'APPODERAMENTO: SOLUZIONI MIGRATORIE

In questa situazione la massa crescente di braccianti continuava a richiedere lavori invernali, anche in forme conflittuali¹⁸, e le autorità locali cominciarono a percorrere soluzioni alternative. Nel 1930 il Gran consiglio aveva invitato, pur genericamente, allo sfoltimento della popolazione bracciantile padana mediante migrazione interna e non a caso il tema della sbracciantizzazione permeava l'attività del Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione (Cmci), passato nel 1931 sotto la Presidenza del consiglio¹⁹. A Ferrara si prese atto che anche in caso di appoderamento una parte consistente del bracciantato avrebbe dovuto abbandonare la provincia, uno scenario non contemplato dai programmi originari e guardato con qualche apprensione: come ribadì nel 1938 il segretario dell'ufficio di collocamento al prefetto, pur rappresentando l'«unica valvola di sfogo» per la «stabilizzazione numerica della popolazione operaia», «l'emigrazione costituisce solo un riparo, ma non un rimedio»²⁰.

Le soluzioni migratorie individuate per alleviare o risolvere il “problema ferrarese” erano talora comuni al resto del Regno o alla Valle padana, talora specifiche. Per passarle in rassegna è utile distinguere fra forme di mobilità temporanea, a sollievo momentaneo della disoccupazione, e veri e propri trasferimenti residenziali, tesi a riequilibrare la demografia e la composizione sociale della provincia. Queste strategie si alternarono su almeno tre scale spaziali, locale, nazionale e globale.

A FERRARA

Sul piano strettamente locale, la mobilità temporanea era determinata dalla geografia dei lavori pubblici e di bonifica. Il sindacato gestiva imponenti flussi di manodopera da un comune all'altro, un compito complesso perché si trattava di tener conto del peso relativo della disoccupazione nelle singole

¹⁷ Cfr. Mario Zucchini, *L'appoderamento ferrarese*, Ricci, 1941 (estratto dagli «Atti della R. Accademia dei Georgofili»); Emanuele Lupetti e Giuseppe Puppini, *La soluzione del problema sociale ferrarese mediante l'appoderamento*, Ispettorato compartimentale dell'agricoltura per l'Emilia, 1937, ove si ribadiva che circa 4.000 famiglie (10.000 unità lavorative) sarebbero state espulse. Cfr. anche Asfe, Prg, b. 186, f. 10602, per documentazione del 1940.

¹⁸ Nel dicembre del 1931, durante una protesta di disoccupati, la polizia aveva ucciso un manifestante a Ferrara, mentre nella primavera del 1933 l'intera provincia fu attraversata da dimostrazioni: cfr. Renato Sitti e Lucilla Previati, *Ferrara. Il regime fascista*, La Pietra, 1976, p. 95.

¹⁹ Per un riferimento autorevole cfr. Arrigo Serpieri, *Migrazioni interne di braccianti e colonizzazione*, in Aldo Pagani, *I braccianti della valle padana*, Treves, 1932.

²⁰ Asfe, Prg, b. 155, f. 8786.



frazioni, e dunque della necessità di alternare le squadre sui cantieri e di regolare con una complessa turnazione la loro composizione. Per fare un solo esempio, nel primo semestre del 1932 il sindacato organizzò un centinaio di spostamenti inter-comunali, non necessariamente a raggio ridotto, che riguardarono nel complesso 22.000 lavoratori. I singoli movimenti potevano interessare qualche decina o alcune centinaia di persone, ma anche oltre, fino al massimo di due movimenti da Copparo a Ferrara di 1.500 lavoratori. La mappa dei flussi era ben delineata, fra comuni di partenza con alto numero di disoccupati e comuni di destinazione, sede di cantieri e la cui forza-lavoro non esauriva il reclutamento. Nel corso del citato semestre oltre 5.000 lavoratori uscirono da Copparo (il 22% del totale) e oltre 2.000 da Ostellato, Berra e Cento, mentre Ferrara ne richiamò quasi 8.000 (il 35% del totale) e Argenta, Massafiscaglia, Jolanda di Savoia e Migliarino oltre 2.000²¹.

Rimase invece lettera morta la redistribuzione provinciale della popolazione auspicata dai fautori dell'appoderamento, per ovviare ai dislivelli di densità, decrescenti sull'asse ovest-est, dalla fittamente popolata realtà centese alle relativamente disabitate plaghe di bonifica. Le dinamiche degli spostamenti rimasero consegnate all'intreccio fra le strategie delle aziende agricole e quelle di individui e famiglie. La provincia era caratterizzata da un'intensa mobilità residenziale, generalmente attestata su valori annui oscillanti fra 40 e 50 iscrizioni anagrafiche per mille residenti. Nonostante si tratti di una sottostima della mobilità, dato che l'ampia dimensione di molti dei comuni non consentiva a tutti i traslochi di figurare come "iscrizioni", poiché non varcavano i confini municipali, la mobilità delle campagne ferraresi fu comunque sempre ampiamente superiore alla media nazionale²². Questo rimescolio non sembra aver prodotto significativi mutamenti nella distribuzione della popolazione: i saldi migratori comunali furono generalmente negativi e solo in alcuni casi si segnalano piccoli apporti esterni, determinati probabilmente dall'insediamento di bonifica, come ad Argenta e a Lagosanto fra 1932 e 1936.

Nemmeno il comune di Ferrara attirò una significativa immigrazione netta. La peculiarità del grande comune capoluogo, una piccola città circondata da una vastissima campagna, può dare l'impressione di un'enorme mobilità rotatoria urbana, ma si tratta probabilmente di un'illusione prodotta dall'accostamento dell'alta mobilità della parte rurale del comune e della ridottissima componente migratoria della crescita cittadina²³. A riprova di queste considerazioni, nonostante il regime avesse lanciato sin dal 1928 una nuova campagna antiurbana, per quasi dieci anni la prefettura non ritenne necessario emanare ordinanze in materia. La situazione mutò dopo il varo della zona industriale: all'inizio del

²¹ Asfe, Prg, b. 137, ff. 7450 e 7451, ove si trovano le ultime relazioni al prefetto di Ferri, prima del suo allontanamento da Ferrara.

²² Era un tratto non congiunturale: cfr. M. Nani, *Uno sguardo rurale. Le migrazioni interne italiane viste dalle campagne ferraresi dell'Ottocento*, «Meridiana», n. 75, 2012, pp. 27-57.

²³ Carlo A. Corsini, *La mobilità interna della popolazione nel periodo fascista*, in *Storia della società italiana*, XXII, Teti, 1983, pp. 163-193. Il punto di vista dell'anagrafe, alla fine del 1938, è nel *Breve commento ai dati [...]*, in Asfe, Prg, b. 139, f. 7503.

1937 il prefetto invitò informalmente la questura a impedire l'immigrazione in città, bloccando nel giro di quattro mesi oltre 150 famiglie. Se le statistiche anagrafiche smentivano i timori di un afflusso selvaggio dal "forese", lo rilanciavano invece riguardo l'immigrazione dalla provincia. Le incertezze furono soverchiate dalle pressioni del sindacato dell'industria, sostenuto dalla federazione fascista, contro i "miraggi" suscitati dalla zona industriale. Il 12 aprile 1938 il prefetto ordinò che potessero stabilirsi in città solo le persone dotate di mezzi per vivere o di un contratto di lavoro ed estese la valenza del provvedimento anche a quelli che erano fino a quel momento traslochi interni al comune, dal "forese" alla città. Nel giro di poco più di un anno l'ordinanza venne superata dalle leggi contro l'urbanesimo dell'estate 1939, ma restarono in vigore i suoi aspetti restrittivi, contestati a più riprese dall'anagrafe del capoluogo²⁴.

NEL REGNO

Per quanto riguarda le migrazioni interne su scala nazionale, dagli anni trenta i movimenti interprovinciali furono gestiti dal Cmci, che intratteneva una fitta corrispondenza con i prefetti per organizzare spostamenti di lavoratori e di coloni²⁵.

Sul primo versante la maggior parte della mobilità ferrarese era legata a un sistema migratorio tradizionale, quello inaugurato nel XIX secolo per la monda del riso. Ogni anno migliaia di lavoratrici partivano per il Novarese, il Vercellese e il Pavese, soprattutto da Cento e da Sant'Agostino, ma anche da Ferrara e da Bondeno, per totali che superavano anche le 3.000 persone. Un altro migliaio di lavoratori veniva inviato ogni anno nel resto del Regno, generalmente a piccoli gruppi e per destinazioni sparse, mentre un contingente consistente fu impiegato nelle bonifiche pontine e sarde²⁶.

Per trasferimenti di coloni, Ferrara fu tra le realtà privilegiate dal regime, una centralità costosa, finanziata con contributi sindacali supplementari "volontari", pari a quelli obbligatori²⁷. Basti pensare che fra le province italiane fu quella che fornì il maggior numero di famiglie per l'insediamento nell'Agro pontino bonificato: fra 1933 e 1935 partirono oltre 400 nuclei, per circa 4.100 persone nel complesso²⁸. Negli stessi anni ai coloni ferraresi fu riservata anche l'area di Fertilia, un borgo di nuova fondazione nelle bonifiche a nord di Alghero. L'operazione

²⁴ Ivi, b. 173, ff. 9623-9624.

²⁵ I primi rapporti prefettizi al Commissariato (1930 e 1932) sono ivi, b. 155, f. 8782, sf. "R. Prefettura – Ufficio corporazioni".

²⁶ Per i dati cfr. gli annali del Comitato permanente per le migrazioni interne, poi Cmci, pubblicati con titoli mutevoli fra 1928 e 1937-38.

²⁷ Come esplicitamente previsto nel decreto mussoliniano per il Ferrarese del 15 luglio 1933, n. 169.

²⁸ Provenienti soprattutto dalla Bassa (con primato di Berra), i ferraresi si concentrarono a Pontinia e Sabaudia, e colpirono i locali e gli altri immigrati per le peculiarità tutt'altro che "ruraliste" dei loro costumi, come la tendenza alle spese voluttuarie in abiti, alcolici e tabacchi, la passione anche femminile per il ballo e per la bicicletta, lo scarso fervore religioso e l'abitudine ai concepimenti prematrimoniali: cfr. Cristina Rossetti, *I ferraresi nella colonizzazione dell'Agro pontino*, Bulzoni, 1994 e Roberta Morelli e Stefania Sanna (a cura di), *Il contributo dei ferraresi alla redenzione dell'Agro pontino*, Comune di Ferrara, 2011.



fu curata dall'Ente ferrarese di colonizzazione e interessò circa 200 famiglie fra 1934 e 1935²⁹.

Se questi flussi sono noti, merita una menzione anche l'azione complementare esercitata dalle autorità ferraresi per impedire l'ingresso nel Ferrarese di lavoratori e famiglie coloniche. Una prima allerta fu suscitata alla metà degli anni venti dall'ondata di acquisti di proprietari non ferraresi, accompagnata dall'insediamento di affittuari e coloni esterni, che per la conduzione familiare riducevano la compartecipazione e l'imponibile. Con il lancio dell'appoderamento le gerarchie locali puntualizzarono, con l'autorevole appoggio del Duce, che i nuovi fondi sarebbero stati riservati ai braccianti locali. La sorveglianza proseguì e trovò coronamento nelle leggi del 1931, che prevedevano l'autorizzazione del Cmci per la migrazione interprovinciale delle famiglie coloniche e che furono anche occasione di una polemica della federazione degli agricoltori ferraresi. La mobilitazione partiva generalmente dalle sezioni sindacali e politiche locali, si comunicava alle rispettive federazioni, che facevano quindi pressioni sul prefetto. Questi sollecitava informazioni ai carabinieri e se necessario invitava al rimpatrio. Come le forze dell'ordine, la prefettura era comunque un soggetto attivo, poiché studiava la questione e ribadiva con periodiche circolari le disposizioni vigenti, e per questo doveva spesso rispondere alle lamentele provenienti dalle altre province o alle richieste di chiarimenti dai ministeri e dal Cmci. Non è facile capire i livelli di sistematicità e incidenza di queste azioni, ma i numerosi casi documentati illustrano i conflitti interni alle comunità rurali e allo stesso fascismo ferrarese³⁰.

PER IL MONDO

Sul piano dell'emigrazione all'estero, nonostante le restrizioni del regime, con le prime avvisaglie della crisi si attivarono canali per favorire un deflusso almeno temporaneo³¹. Tuttavia le opportunità più sostanziose vennero offerte dalla politica estera fascista. La conquista dell'Impero suscitò un'esplosione di domande di lavoro in Africa orientale italiana e nei primi anni: fino al settembre del 1938, si registrarono circa 10.000 spostamenti complessivi in colonia, in gran parte di braccianti impiegati come manovali e terrazzieri, ma il flusso proseguì almeno fino al 1940 per poi interrompersi con i rovesci bellici. Oltre a decongestionare il mercato del lavoro gli emigrati contribuirono attivamente alla sussistenza delle loro famiglie, con un flusso di rimesse costantemente sorvegliato dalle autorità: fra maggio 1935 e luglio 1940 si contarono oltre 37.000 vaglia postali, per una massa finanziaria che sfiorò i 17 milioni di

²⁹ Cfr. Marcel Farinelli, *Città nuove, colonizzazione e impero. Il caso di Fertilia*, «Passato e presente», n. 88, 2013, pp. 57-82.

³⁰ Asfe, Prg, bb. 94, f. 5152, 136, ff. 7448-7449, 155, ff. 8749 e 8782, 186, f. 10604, 381, f. "a". Cfr. Dianella Gagliani, *Comportamenti e atteggiamenti dei braccianti dell'Emilia-Romagna negli anni del fascismo*, in *Le campagne emiliane*, cit., in particolare pp. 181-182.

³¹ Asfe, Prg, b. 381, f. "b".

lire (importo medio 451 lire)³². Nello stesso frangente l'alleanza con la Germania nazista produsse un'importante emigrazione stagionale di braccianti agricoli. Nel 1938-1939 furono oltre 2.000 i ferraresi impegnati nelle pianure tedesche, saliti a 2.200 nell'annata successiva e a 3.000 nel 1940³³.

I flussi di espatrio temporaneo furono molto più consistenti di quelli dell'emigrazione definitiva. Decine di migliaia di ferraresi avevano lasciato l'Italia al tempo della "grande emigrazione", ma in termini relativi non avevano avuto il peso dell'esodo dalle vicine provincie di Mantova e Rovigo: solo in due occasioni, nel 1891 e nel 1907, l'uscita aveva interessato più del 10‰ della popolazione. Tuttavia se fra il 1887 e il 1914 poche erano state le annate al di sotto dei mille espatri netti, fra le due guerre i flussi interessarono poche centinaia di persone l'anno, quasi sempre meno dell'1‰ della popolazione. Pesarono sul calo la secca riduzione delle possibilità di ingresso negli Stati Uniti e la crisi economica nei paesi di destinazione, ma anche gli ostacoli posti dal governo fascista al rilascio di passaporti, come rivela, *a contrario*, l'unico picco documentato dalle statistiche ufficiali. Nel 1930 più di 1.900 persone emigrarono dal Ferrarese, il 4,7‰ della popolazione residente, un'eccezione che si potrebbe spiegare con la temporanea liberalizzazione dei movimenti dall'Italia settentrionale. Nel complesso i flussi internazionali contribuirono in misura limitata al saldo migratorio: poco più di 3.500 persone fra 1922 e 1931 (più di metà delle quali nel solo 1930), poco meno di 1.500 fra 1932 e 1936 e poco più di 1.500 fra 1937 e 1951, per un totale di 6.500 espatri, al netto dei rimpatri, in trent'anni³⁴. Anche se, come a livello nazionale, le destinazioni prevalenti restarono quelle tradizionali (Francia, Stati Uniti, Argentina e Brasile), il trasferimento di famiglie contadine verso la colonia libica, affidata dal 1934 al governatorato di Balbo, fu ampiamente propagandato. Ai primissimi nuclei, partiti nel 1935, se ne aggiunsero via via altri, con le grandi spedizioni dette "dei Ventimila", che coinvolsero nel 1938-1939 più di un migliaio di persone dal Ferrarese. Si trattò, tuttavia, di una presenza in larga parte effimera, come nel caso dell'Africa orientale. Nel 1941 la caduta della colonia libica in mano alleata segnò il rimpatrio di gran parte dei coloni³⁵.

PREMESSE DELL'ESODO POSTBELLICO?

Ai tempi delle rivolte dei disoccupati della Bassa, in un rapporto al ministero il prefetto Cesare Bertini aveva così descritto la popolazione di Lagosanto: «Il 90 per cento [...] è composto da braccianti. Costoro, refrattari a emigrare, pretendono occuparsi sul posto, in cui viceversa non vi sono né lavori importanti, né risorse di agricoltura tali da impegnare tutta la massa

³² Ivi, bb. 94, f. 5154, 138, f. 7490, 139, f. 7503 (sf. 7), 155, ff. 8775 e 8779 e 8788, 186, f. 10604, 381, f. "d".

³³ Ivi, b. 155, f. 8787.

³⁴ Commissariato generale dell'emigrazione, *Annuario statistico dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925, 1926; Statistica delle emigrazioni, 1926/27-1937; Movimento della popolazione e cause di morte, 1938-1942*. Per la fase liberale cfr. M. Nani, *Emigrazione*, in *Dizionario storico dell'Ottocento ferrarese*, <http://www.ottocentoferrarese.it/home/il-gruppo/item/33-emigrazione.html> (ultimo accesso 21 gennaio 2016).

³⁵ Asfe, Prg, bb. 93, 139, f. 7503, 155, ff. 8781 e 8784, 381, f. "e".



operaia, che somma circa ad un migliaio di uomini». Qualche mese dopo, a proposito della «popolazione *sui generis*» di Comacchio, lo stesso prefetto riferiva che i pochi lavori pubblici si esaurivano in fretta: «tutti vogliono essere assunti, perfino barbieri e macellai, mentre poi anche i bisognosi non intendono allontanarsi dal paese per recarsi a lavorare altrove, neppure in provincia». Nella relazione trimestrale al ministero si ribadiva: «Va notata la riluttanza che hanno queste masse dall'emigrare, non solo, ma di spostarsi perfino nell'ambito della stessa Provincia»³⁶. Erano convinzioni antiche, confermate dall'esperienza ai tempi della "grande emigrazione" e dal sostanziale equilibrio migratorio-interno della provincia fino alla Prima guerra mondiale. Non avevano però alcun fondamento riguardo l'intensa mobilità locale e nemmeno rispetto alle migrazioni interne, perché dal dopoguerra la situazione era cambiata, come mostra l'elaborazione dei dati demografici.

Dati i ritmi di crescita naturale la popolazione ferrarese avrebbe dovuto superare alla fine del 1936 i 422.000 abitanti. Al censimento tenutosi nell'aprile di quell'anno se ne contarono 373.000. Sincronizzando i dati di censimento a quelli del movimento naturale e calcolando i saldi migratori risulta che nel giro di un quindicennio erano mancati all'appello oltre 40.000 ferraresi. Significa che, in media, 2.600 persone erano uscite ogni anno dal territorio provinciale, al netto di quelle che vi entravano o rientravano³⁷.

Componenti della crescita della popolazione. Provincia di Ferrara, 1922-1951

	<i>saldo naturale</i>	<i>saldo demografico</i>	<i>saldo migratorio</i>		
			<i>assoluto</i>	<i>medio annuo</i>	<i>per mille abitanti</i>
1922-1931	53.612	23.600	-30.012	-3.001	-8,4
1932-1936	22.317	12.295	-10.022	-2.004	-5,3
1937-1951	60.059	37.353	-22.706	-1.514	-3,8

A dispetto di quel che pensava il prefetto, la fuoriuscita più importante si era avuta proprio nel corso degli anni venti ed era proseguita a ridosso della crisi del 1929³⁸.

³⁶ La relazione è ivi, b. 137, f. 7440. I rapporti sono citati da G. Rochat, *Rapporti*, cit., pp. 631-2. Rochat ritiene fuorviante l'interpretazione della mancata emigrazione fornita dalla "borghesia fascista" come "effetto di ignavia e ignoranza", ma accredita un effettivo "rifiuto" bracciantile alla mobilità e lo considera nutrito di "una precisa conoscenza della situazione", vale a dire della consapevolezza che le "possibilità pratiche di emigrare", all'estero come nelle città italiane, fossero "inesistenti" (pp. 634-635; cfr. anche Id., *Italo Balbo e gli agrari*, cit., p. 342 e C. Rossetti, *I ferraresi*, cit., p. 32).

³⁷ La precisazione è necessaria, perché la "migrazione netta" non rappresenta una misura, nemmeno approssimativa, dei flussi di popolazione, di norma superiori: è solo indicativa della compensazione residuale degli spostamenti fra la provincia e il resto del Regno e del mondo.

³⁸ Qualcuno se n'era accorto, pur trasfigurandone il senso: il «sano istinto delle masse lavoratrici» aveva anticipato le realizzazioni del regime con un'"emigrazione spontanea" e così «il torrente impetuoso delle

Poi l'emorragia si era ridimensionata, ma il deflusso era continuato. Con un calcolo approssimativo, il saldo migratorio della provincia fra 1922 e 1940 si può stimare a 46.000 persone. Dove erano finite le migliaia di ferraresi che avevano abbandonato la provincia? Come si è visto non erano emigrate definitivamente all'estero, se non in piccola parte, stimabile, all'ingrosso, in poco più di 5.000 persone. Dunque si erano distribuite nel resto d'Italia, ma solo in misura ridotta attraverso i canali coloniali allestiti dal regime. Non esistono studi sui flussi di popolazione ferraresi fra le due guerre e dunque per capire dove puntavano occorre tornare alle fonti anagrafiche.

Il movimento migratorio del comune di Bondeno, che contava oltre 26.000 residenti nel 1931, restituisce un quadro interessante³⁹. Fra il 1923 e il 1943 furono iscritti all'anagrafe oltre 15.000 individui e ne furono cancellati più di 21.000, per un saldo migratorio negativo di oltre 5.000 persone⁴⁰. La geografia dei movimenti delle prime venticinque province o destinazioni estere per volume migratorio esaurisce il 96% dei movimenti e precisa le direttrici dei flussi.

Il grosso degli spostamenti interessò gli altri comuni ferraresi (46%) e le province confinanti con il comune, collocato all'estremità nord-occidentale della provincia (33%: Modena 15%, Mantova 13%, Rovigo 5%), ma un quinto dei movimenti riguardò aree meno prossime, anche se, Bologna a parte (5%), di consistenza molto meno incisiva. Se dal volume si passa al saldo, la metà dell'emigrazione netta restò nel Ferrarese (oltre 2.600 unità) e la geografia delineata dall'altra metà è significativa. Il saldo era attivo, in equilibrio o in leggerissimo passivo per il Mantovano, per le province venete (Rovigo, Verona, Vicenza, Padova e Venezia) e per alcune province emiliane non confinanti (Ravenna, Reggio Emilia). Il passivo maggiore si registrava con le vicine province di Bologna e di Modena, mentre gli spostamenti netti lungo i canali predisposti dal regime (Latina, Libia, Sassari ed Etiopia), erano superati da quelli verso il "triangolo" industriale (Milano, Torino, Genova, Asti, Aosta e Novara)⁴¹. Come altrove, i flussi verso i centri urbani e le piccole e grandi aree industriali, aperti dai "pionieri" di inizio Novecento, si ingrossarono nel periodo fascista, probabilmente in alcuni casi in

valide genti eridaneae varca da tempo i ristretti confini della nostra Provincia» (Renato Castelfranchi, *Bonifica e demografia in provincia di Ferrara*, «Bollettino statistico del Comune di Ferrara», n. 1, 1930, pp. 21-23). La "notevole passività" nel bilancio migratorio degli anni venti venne calcolata e segnalata da Pietro Sitta, *La popolazione della provincia di Ferrara secondo il 7° censimento generale del 21 aprile 1931. Considerazioni e confronti coi censimenti precedenti*, Sate, 1933, pp. 9-10 e infine confermata dalle "note illustrative" al VII censimento, cit., p. V.

³⁹ Si tratta di una prima analisi, del tutto provvisoria, di una parte delle fonti raccolte per un lavoro monografico sulla mobilità ferrarese in età contemporanea. Ringrazio il comune di Bondeno per avermi permesso di accedere all'archivio di deposito ove sono conservati i registri migratori annuali, la responsabile dell'Archivio storico del comune, Gloria Masini, per la gentile disponibilità e Lucia Chierici per la preziosa collaborazione nel lavoro di riproduzione delle fonti.

⁴⁰ Per effetto della sottoregistrazione delle uscite, il saldo migratorio anagrafico è generalmente più basso di quello reale, come evidenzia la sua divergenza dal calcolo per residuo fra popolazione ai censimenti e saldo naturale ricavato dalle fonti di stato civile.

⁴¹ Questi spostamenti restano da studiare, attraverso la ricostruzione delle "catene migratorie" e l'eventuale interazione con l'emigrazione politica.



relazione all'emigrazione politica. Queste prime reti potrebbero aver costituito vere e proprie "catene" migratorie, in grado di indirizzare l'esodo postbellico⁴². In conclusione, anche nel caso ferrarese le politiche di migrazione rurale del regime fascista si confermano velleitarie. I movimenti temporanei di braccianti e altri lavoratori organizzati dal Commissariato, verso le colonie e il *Reich*, le risaie e i cantieri del Regno, ebbero un'incidenza di massa maggiore dei trasferimenti residenziali di famiglie coloniche. Dagli uni e dagli altri trovò scarso e solo momentaneo sollievo la demografia del "problema ferrarese", che fu invece alleviata in parte molto più consistente dalle scelte migratorie di migliaia di subalterni, verso il Ferrarese, il Bolognese e l'Italia nord-occidentale. Quel "problema" sarebbe stato superato solo nel dopoguerra, con la chiusura del secolo dei braccianti. Nel primo decennio repubblicano venne ridimensionato dal miglioramento dei livelli di vita del proletariato rurale, per l'azione congiunta di un ulteriore calo della fecondità e della ripresa del conflitto sociale sotto l'egida della Federterra e del Partito comunista. Successivamente, fra anni cinquanta e sessanta, gli effetti della cosiddetta "riforma agraria" nel Basso ferrarese si combinarono allo slancio economico nazionale, spingendo ampi settori della popolazione delle campagne ferraresi a un dirompente deflusso verso i centri urbani della provincia, della regione e del triangolo industriale⁴³.

Per gli utili rilievi a una prima stesura di questo scritto ringrazio Franco Cazzola, Stefano Gallo, Roberto Parisini e Franco Ramella. Per ragioni di spazio quasi tutti i riferimenti bibliografici sono stati limitati a studi sul Ferrarese.

⁴² Cfr. Anna Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, 1976; Stefano Gallo, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Laterza, 2012.

⁴³ Paola Monari, Antonio Montanari, Italo Scardovi, *Il declino demografico co-sociale dell'area ferrarese*, Pàtron, 1973; Lidia Spano, *Stagnazione demografica e politica del territorio*, in Franco Cazzola (a cura di), *Lo sviluppo sommerso. L'economia ferrarese nel contesto emiliano, 1945-1975*, Bovolenta, 1979, pp. 44-88.

Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche. Comune di Bondeno (Ferrara), 1923-1943

	<i>volume</i> (iscriz. + canc.)	%	<i>saldo</i> (iscriz. - canc.)	%	<i>efficienza</i> (saldo/volume)
Ferrara	16.821	46	-2.613	50	-0,2
Modena	5.600	15	-362	7	-0,1
Mantova	4.943	13	273	-5	0,1
Rovigo	1.959	5	335	-6	0,2
Bologna	1.702	5	-716	14	-0,4
Milano	661	2	-337	6	-0,5
Libia	527	1	-99	2	-0,2
Latina	480	1	-328	6	-0,7
Torino	409	1	-249	5	-0,6
Aosta	254	1	-198	4	-0,8
Roma	245	1	-115	2	-0,5
Genova	239	1	-113	2	-0,5
Padova	227	1	-37	1	-0,2
Asti	226	1	-118	2	-0,5
Verona	170	0	0	0	0
Sassari	140	0	-2	0	0
Francia	121	0	-95	2	-0,8
Grosseto	106	0	-12	0	-0,1
Livorno	99	0	-61	1	-0,6
Etiopia	98	0	-32	1	-0,3
Novara	91	0	-45	1	-0,5
Vicenza	89	0	35	-1	0,4
Ravenna	88	0	-12	0	-0,1
Reggio Emilia	87	0	-17	0	-0,2
Venezia	83	0	-11	0	-0,1
Altre	1.297	4	-345	7	-0,3
Totale	36.762	100	-5.274	100	-0,1

Nonostante sia nato e cresciuto a Ferrara, sono approdato solo di recente allo studio delle vicende delle mie terre. Qualche anno fa, mentre si andava chiudendo una fase di precariato universitario, ho ottenuto il trasferimento della mia cattedra liceale da Pontedera a Bondeno. La prospettiva di fare lo storico nel tempo libero e su fonti locali mi ha portato a superare certi timori reverenziali, facendo così definitivamente maturare l'idea ricorrente di trasformare in programma di ricerca alcune vecchie passioni per la storia sociale e rurale, la demografia storica e le vite dei subalterni. Da ottocentista mi interessava riprendere i grandi temi della formazione del proletariato e della nascita del movimento operaio, che nelle campagne ferraresi avevano avuto uno dei loro epicentri, tratti che spiegavano anche la persistente importanza nazionale della provincia nel Novecento. Senza riuscire a immaginare una trasposizione rurale del *making thompsoniano*, per il quale forse mancano le fonti, e senza voler ripercorrere una storia già studiata di conflitti e di organizzazioni, mi pareva di dover capire prima di tutto chi erano i proletari delle campagne ferraresi e come si erano fatti classe, con ottica vagamente microstorica e bourdieusiana. Grazie a una pagina di *Il capitalismo nelle campagne* di Emilio Sereni e al confronto con amici e maestri (su tutti Marco Fincardi e Franco Ramella) ho deciso di concentrarmi sulla mobilità bracciantile, un oggetto del tutto trascurato dagli studi, perché dato per scontato. Una scelta fortunata: di lì a poco sono diventato ricercatore al Cnr, che stava reclutando storici delle migrazioni (con l'altro contemporaneista di quella leva, Michele Colucci, ho appena curato *Lavoro mobile*, NDF, 2015 – liberamente scaricabile <http://www.storialavoro.it/notizia/dettaglio/pubblicato-il-primovolume-delle-edizioni-sislav/>). In questi anni ho scritto svariati articoli e *papers*, ma non ho ancora capito chi erano i braccianti e il mio giudizio sulla "tesi Sereni" continua a oscillare. Le domande cambiano e anche gli strumenti: al momento vagheggio uno studio topografico della mobilità residenziale rurale con l'aiuto di un (Geographic information system) e una storia degli scioperi del 1897 in assenza di carte di questura e prefettura, dunque con certosino scavo in archivi municipali e su quel che resta delle carte giudiziarie. Invece sto per pubblicare un libro su un secolo di mobilità nel Ferrarese postunitario. Questo soggetto avrebbe dovuto costituire l'intelaiatura di uno o più capitoli del libro, ma nel frattempo ho deciso di dedicarmi a uno studio più demografico, (ri)cominciando a partire da dati aggregati. Prima o poi dovrebbe trovare seguito in un lavoro complementare basato su indagini nominative longitudinali.

«Passato e presente»

Rivista di storia contemporanea

Pubblicazione quadrimestrale

pep@unifi.it – <http://www.francoangeli.it/>

Numero 98 maggio-agosto 2016

EDITORIALE

Francia: i dubbi del presente, i retaggi del passato, *Marc Lazar*

DISCUSSIONI

Le mafie rappresentate: a dieci anni da *Gomorra*, interventi di *Giulio Bogani, Andrea Meccia e Vittorio Martone*, a cura di *Carolina Castellano*

INTERVENTI

Il Giappone e la «storia del XX secolo» a settant'anni dalla fine della guerra, *Rosa Caroli*

Il Medio Oriente oggi. Narrative, contro-narrative, rappresentazioni, *Rosita Di Peri*

ISTITUZIONI

La memoria del 1980 in Polonia e la nascita del Centro europeo di Solidarność, *Piotr Perkowski*

SCUOLA E STORIA

La memoria dell'Urss nella Russia di Putin. Manuali per l'università, *Andrea Borelli*

MASS MEDIA

Mainstream: il XX secolo narrato attraverso i *period dramas* anglo-americani (2010-14), *Sheyla Moroni*

RECENSIONI

Stato e sterminio, *Giovanni Gozzini*

Miti politici e ideologie di genere: le mondine nel '900,

Alessandra Pescarolo

SCHEDE

Cibo e identità, a cura di *Ilaria Berti*